

*Es 12,1-8. 11-14; 1 Cor 11,23-26; Gv 13,1-15.*

Varcare la soglia di questa casa, questa sera, è per noi motivo di grande gioia e di responsabilità. Siamo nel cuore della nostra esperienza cristiana, non semplicemente perché siamo nella migliore delle disposizioni ma perché il Signore ci invita al culmine dell’esperienza di Lui. Ci invita nel suo mistero grande di libertà e di comunione.

Che cosa avviene, dunque, questa sera per noi, tra noi? Un segno, che anticipava questo avvenimento e che precedeva il cammino dell’Esodo, il cammino della libertà, il cammino della speranza, il cammino della vita, e che era l’ultimo grande segno prima del viaggio verso la terra promessa: le case nelle quali le famiglie si ritrovavano, sul cui stipite era il sangue dell’agnello, venivano risparmiate. Fa sempre impressione la visione di questo angelo del Signore che va per sterminare laddove non trova questo sangue, ma appunto il segno non rimanda al carattere vendicativo di Dio, che si vuole liberare di tutti quelli che non credono in Lui, piuttosto è l’anticipazione, l’annuncio della salvezza che avviene proprio in coloro che sono aspersi nel sangue dell’agnello.

Dobbiamo scendere in profondità, perché questo mistero ci riguarda e costituisce davvero l’inizio della nostra vita.

In che cosa consiste quel sangue? Perché e come è asperso su di noi?

Proviamo allora ad inserirci, anche noi, nel cammino di tutta la storia dell’umanità, con gli stessi meriti e gli stessi limiti di tutti.

Siamo come un popolo che si riunisce in famiglia; così l’Antico Testamento descrive la notte della Pasqua. È già un privilegio questo, non concesso a tutti. Poter condividere nei momenti importanti con dei familiari una gioia, una prova, una scelta, oggi è un grande dono.

Di più, l’esperienza pubblica di Gesù, cioè l’inizio della sua missione, si apre così: ricevuto il battesimo e affrontata vittoriosamente la battaglia contro il Tentatore, la prima cosa che Gesù fa è chiamare degli amici. Non per modo di dire, Gesù li invita seriamente! È così decisivo questo invito che chiede tutto: lasciare la propria famiglia, lasciare il proprio lavoro, e stare con Lui, vivere con Lui. Ha un senso forte questo legame, questa nuova amicizia, e Gesù lo chiarisce; è l’avvio del nuovo popolo, è l’inizio dell’eterna alleanza: quel patto che si stabilisce sulla libertà di un invito e di una risposta apre le porte dell’eternità e offre l’eternità a chi vi è accolto nella comunione con Gesù. Fin dall’inizio dell’esperienza pubblica di Gesù sta il principio della salvezza.

E così è tutto il suo ministero: un andare e raccogliersi con i suoi amici, tanto più nel momento culminante della sua vita terrena.

Che cosa fa in questa sera Gesù? Chiama con Sé gli amici, li vuole attorno alla stessa mensa per fare festa con loro, una festa segnata da motivi che difficilmente avrebbero potuto cogliere fino in fondo nell'immediato, ma che diventano davvero la sorgente di questo nuovo popolo, la sorgente della Chiesa.

Ciò che avviene attorno a quella mensa, ciò che avviene su quella mensa anticipa il mistero del dono della vita stessa di Gesù: Gesù si dona ai suoi, così ci ricorda la liturgia.

E come lo fa? Dobbiamo fare questo passaggio dalla famiglia come un fatto semplicemente naturale che accoglie, avvolge, custodisce e valorizza la nostra stessa vita, alla nuova famiglia, quella dei figli di Dio, che è fondata su un vincolo non di sangue umano ma di sangue divino: scorre tra i discepoli la stessa vita di Dio.

Un incontro, un'assemblea, un'amicizia dunque molto esigente perché passa nel fuoco della verità. Gesù lo afferma: *"Voi siete puliti, ma non tutti"*. Questa parola forte è l'ultimo tentativo di squarciare il cuore chiuso di quel discepolo che per tante ragioni si era allontanato dalla verità, si era allontanato dalla luce e dal calore del cuore di Gesù, si era allontanato dalla ragione per la quale lo aveva seguito fin dall'inizio.

Una cena, dunque, che ci mette tutti alla luce. Ed è un fatto importante.

Oggi per una sorta di debolezza della mente e del cuore preferiamo l'omertà, preferiamo il qualunquismo, e pensiamo che sia più facile stare uniti così. Vediamo cosa succede nella società: ti permettono di fare tante cose, perché al momento giusto ti possono pescare e buttare in pasto al giudizio di tutti. Mi pare che lo stesso avvenga in tante famiglie: sempre più frequentemente, per una strana ragione, le coppie di sposi non gradiscono che i figli si sposino, preferiscono altre forme di convivenza. Salvo poi sorprendersi nel momento in cui vengono traditi e delusi e magari anche trascinati nell'indigenza, impegnati come si erano verso un futuro sulla base di una promessa che non c'era mai stata, né mai è stata voluta. Come ci si può sorprendere davanti alla rovina? Eppure sembra di rischiare di meno a vivere così, o meglio a non vivere così, a non rischiare così la propria vita nell'avventura della libertà e della comunione.

E così può essere anche nelle comunità cristiane: *"Ci sono e non ci sono"*, *"Sono d'accordo e non sono d'accordo"*, *"Vedo e non vedo..."*, *"I miei figli non vanno, ma sono bravi!"*; ma chi te l'ha chiesto? Non è un giudizio che si vuole, è semplicemente l'apertura alla verità, il coraggio di una posizione, il coraggio e il rischio anche di un tradimento. A questo si espone Gesù: in quella cena non si sottrae alla parola vera. Anche in quell'ora.

Ecco perché è una grande responsabilità la partecipazione a questa cena, perché il Signore parla a noi, personalmente, insieme. Da soli è facile costruirsi dei castelli e rinchiudersi in abitudini che sono a dir poco insostenibili. Gesù ci parla con un gesto chiaro, semplice, ma anche difficile da accettare: si china a lavare i piedi.

Quando si sceglie di vivere insieme, come è vero che si vedono tante cose dell'altro! Forse non all'inizio, ma via via diventa sempre più chiaro che di lì dobbiamo passare. Via via si vedono anche le debolezze dell'altro, si vedono anche le meschinità, si subiscono anche, poco o tante, piccole forme di tradimento; piccole, almeno all'inizio.

Ha ragione Gesù: "Voi siete tutti lavati per la parola che avete ascoltato, ma i piedi no". Si tratta dell'esperienza comune in chi vive luoghi e strade polverose: pur facendosi un bagno completo, camminare significa impolverarsi. E mi piace vedere come la vita di comunione in certa misura non elimina, anzi evidenzia questa necessità normalmente affidata agli schiavi o agli ultimi della casa: lavare i piedi, un lavoro sporco, qualcosa da riservare fuori dalla cerchia dei legami importanti, soprattutto qualcosa da non esibire di fronte alla persona più importante, in questo caso Gesù.

Il Signore non si vergogna di dire che quella sera serve nuovamente a rendere la piena dignità dei loro desideri, delle loro speranze che forse erano ancora troppo piccole rispetto al dono che Lui stava per fare loro.

Non sorprende però che tra gli apostoli qualcuno non sia pulito. Quando questa sporcizia anche nei rapporti più intimi va al di là, scatena una ribellione interiore. Tanto cresce la bellezza, l'intensità di quell'intimità, e tanto questa diventa insostenibile, monta la rabbia, la ribellione potente, un disordine completo che rende ciechi.

Con chi, contro chi è rivolto questo atteggiamento? Spesso contro se stessi. Quando non ci lasciamo lavare i piedi gli uni gli altri, quando non ci lasciamo dire le cose e non ci lasciamo perdonare, quando preferiamo far finta di nulla, far finta che vada tutto bene così, ecco che è possibile che un'anima venga profondamente intristita, abbruttita, al punto di andare contro i suoi stessi affetti più cari. Il mistero inspiegabile del male consiste proprio in questo: ce la prendiamo con i tesori più preziosi che ci sono affidati, con le cose e le persone a cui teniamo di più.

Ecco perché è necessario che Gesù celebri questa cena per spiegare ciò che sta per avvenire. Accetta di essere trascinato lì dove, presto o tardi, lo sarà ciascuno di noi: in un rendiconto di fronte all'impetoso giudizio degli altri.

Così era il supplizio pubblico che si voleva esibito appositamente per scoraggiare qualsiasi delitto ("Se fai questa cosa andrai a finire allo stesso modo..."), naturalmente con un modesto

risultato. C'è da spaventarsi e da sprofondare ancora di più nelle proprie miserie, nelle proprie paure, nelle proprie debolezze, nelle proprie ribellioni.

Ma è Gesù che precede i suoi e noi, accettando l'ignominia per i suoi, accettando anche l'incomprensione di quel momento.

*“Lo capirete dopo”*; e come è vero! Lo hanno capito. Gli apostoli perciò, generati dal cuore di Gesù, perdonati da Lui, purificati da Lui, possono riempire il cuore di gioia. Non erano più colti di noi, non erano più coraggiosi di noi, forse non erano meno vanitosi di noi (così trasparente dal vangelo), orgogliosi, invidiosi, instabili, gelosi... Insomma, Gesù scende proprio nella nostra umanità.

Il mondo di allora non era meno pagano del nostro; noi stiamo semplicemente a registrare i decessi rispetto ai battesimi ricevuti, quanti seguono e quanti no; forse, questa sera, siamo richiamati a partire dal cuore dell'esperienza di fede.

Nel momento in cui ci sentiamo conquistati personalmente da questo dono, ci lasciamo veramente lavare i piedi. E lo facciamo gli uni gli altri, nelle nostre famiglie, a partire proprio da lì, ma anche nella comunità cristiana dove il Signore ha mandato stabilmente (e che grande dono è questo!) dei suoi ministri che lo rendono sempre presente e accessibile ogni momento a questo mistero di salvezza.

Ce lo ha ricordato stamattina il nostro Vescovo: quanto è importante la presenza nelle nostre città, nelle nostre parrocchie di una persona che è completamente unita a Gesù in questo atto di donarsi, in questa espressione della misericordia, nella cura di lavare i piedi del corpo e soprattutto dell'anima, nella possibilità offerta a tutta la comunità ogni giorno di ritrovarsi come la famiglia di Dio, quella della nuova alleanza, quella che realizza la promessa. Un'alleanza che si compie proprio nell'esperienza di comunione che nasce da Gesù, costantemente.

Vogliamo allora ringraziare il Signore. Quello che noi stasera facciamo non è semplicemente il ricordo di un avvenimento che la nostra memoria richiama perché è lontano, perché non c'è più, ma perché, al contrario, rende ancora presente Gesù. È Lui che passa in mezzo a noi, è Lui che ci parla, è Lui che ci tiene con Sé.